

# L'Onu non ferma Mugabe L'opposizione: tutta colpa del Sudafrica

Il Consiglio di Sicurezza si limita a criticare il voto farsa  
Bush ordina sanzioni. Roma pensa a richiamare l'ambasciatore

di Umberto De Giovannangeli

**AVEVANO CHIESTO** alla comunità internazionale un segnale forte, inequivocabile contro l'ennesima forzatura operata dal «padre-padrone» dello Zimbabwe, Robert Mugabe. Avevano chiesto al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite di dichiarare

inaccettabile il «ballottaggio farsa» dell'altro ieri. Ma il segnale giunto dal Palazzo di Vetro ha deluso le aspettative. L'opposizione nello Zimbabwe ha condannato ieri l'insuccesso del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che non ha dichiarato formalmente illegittimo il risultato delle elezioni presidenziali nello Zimbabwe, organizzate per un solo candidato, il presidente Robert Mugabe, accusando il Sudafrica di essere responsabile della situazione di stallo che si è venuta a creare. «Era nostra speranza che la comu-

nità internazionale dichiarasse illegittima questa sorta di elezione di se stesso», afferma il portavoce del principale partito d'opposizione, il Movimento per il cambiamento democratico (MDC), Nelson Chamisa. Il presidente sudafricano Thabo Mbeki, incaricato dai Paesi vicini dell'Africa australe di una missione di mediazione nel paese, «ha abbandonato il popolo dello Zimbabwe e agito come se fosse il protettore di uno Stato canaglia», ha aggiunto il portavoce. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu non ha raggiunto l'altro ieri una posizione unitaria su un testo che dichiarasse illegittimo il risultato dello scrutinio. I 15 membri hanno ritenuto che mancassero «le condizioni per un voto libero e corretto» e hanno condannato il fatto che le elezioni «abbiano avuto luo-

go in tali circostanze», ha detto l'ambasciatore americano Zalmay Khalilzad. Ma l'ambasciatore sudafricano, Dumisani Kumalo, ha impedito l'adozione di un progetto di dichiarazione molto più incisivo, che contenesse l'affermazione che il risultato delle elezioni del 27 giugno non può avere «né credibilità né legittimità» e che i risultati di quelle tenutesi il 29 marzo avrebbero quindi dovuto «essere rispettati». Rispetto e democrazia, sono termini che non si ritrovano nel vocabolario politico dell'ottantaquattrenne autocrate dello Zimbabwe. A sostegno dell'opposizione scende in campo George W. Bush. Per il presidente americano le elezioni in Zimbabwe sono state un «pretesto per guadagnare tempo» e in nessun modo libere né eque. Bush ha det-

**Oggi i risultati delle presidenziali Il «vincitore» prepara la cerimonia per il giuramento**



Folla nel mercato di Bulawayo in Zimbabwe Foto Ap

to di aver ordinato al dipartimento del Tesoro di individuare sanzioni contro il governo «illegittimo» del Paese africano. «Data la palese mancanza di rispetto del regime di Robert Mugabe per i diritti umani e la volontà del popolo americano ho dato istruzioni al segretario di Stato e al segretario al tesoro di mettere a punto sanzioni contro questo governo illegittimo e contro coloro che lo appoggiano», ha detto Bush in un comunicato diffuso dalla Casa Bianca. La segreteria di Stato Condoleezza Rice ha annunciato che gli Usa ti presenteranno una risoluzione all'Onu con misure punitive contro lo Zimbabwe. Tra le azioni prese in considerazione dal governo americano oltre all'embargo delle armi c'è anche il bando dei viaggi per i leader di Harare. L'Italia valuta invece il richiamo dell'ambasciatore per consultazioni già dai prossimi giorni. Nel frattempo, l'establishment di Mugabe esalta la «straordinaria» affluenza alle urne ma gli osservatori stranieri sono di parere opposto e

ieri hanno confermato che l'affluenza alle urne è stata «molto, molto bassa», sebbene il quotidiano filogovernativo abbia riferito di una forte affluenza, «la più alta che lo Zimbabwe abbia mai registrato, che rappresenterà uno schiaffo in faccia ai detrattori che sostenevano che si trattava di una "elezione Mugabe", senza la benedizione della maggioranza della popolazione». Il direttore della missione di osservatori del Parlamento panafricano, Marwick Khumalo, ha dichiarato ieri che l'affluenza è stata «molto, molto bassa» e che numerose schede sono state annullate dagli elettori, costretti a recarsi alle urne perché minacciati di rappresaglie violente. «C'è stata molta intimidazione contro la gente perché andasse a votare - racconta Khumalo, un legale dello Swaziland - e si può dire che la gente è andata alle urne solo per avere il dito macchiato con l'inchiostro indelebile usato nei seggi, per proteggersi dai teppisti».

## IL CORSIVO

### Quel veto del Paese di Mandela

In cinquantamila ad Hyde Park hanno cantato, ballato, si sono emozionati per quel piccolo, grande uomo che ieri compiva 90 anni. Hanno cantato, ballato, tributando il giusto riconoscimento ad un leader che ha incarnato più e meglio di chiunque altro, l'anellito di libertà del popolo nero sudafricano. Ha lottato contro il regime dell'Apartheid, Nelson Mandela, e dopo aver sconfitto il regime segregazionista ha avuto la forza, il coraggio, di evitare vendette e di portare il Sudafrica sul cammino della democrazia nell'era post-apartheid. Per milioni di persone, in ogni angolo del pianeta, Nelson Mandela è ancor oggi un simbolo di libertà. E come tale è visto anche da quanti, nello Zimbabwe, si battono per la democrazia contro il regime di Robert Mugabe, uno dei più sanguinari nel tormentato continente africano. Raccontano le cronache, che molti dei giovani scesi nelle strade di Harare per chiedere libere elezioni portavano magliette con il volto di Nelson Mandela. Un simbolo, un eroe. Ed è per questo che il freno imposto dal Sudafrica ad una dura condanna del Consiglio di Sicurezza dell'Onu nei confronti del ballottaggio-farsa imposto da Mugabe, brucia ancora di più. Perché quel «freno» è un insulto a quelle lotte, a quei principi, a quelle istanze di libertà che Nelson Mandela ha incarnato. Facendo vivere il suo Sudafrica nel cuore di milioni di persone. Il Sudafrica di Mandela non avrebbe mai coperto il sanguinario autocrate dello Zimbabwe. u.d.g.

## Somalia, sequestro lampo per due sminatori europei

**STOCOLMA** I due operatori umanitari - uno svedese e un danese - rapiti ieri mattina in Somalia, sono stati liberati dopo poche ore. Lo ha annunciato l'organismo svedese per il quale lavorano, il Raddningsverket per la prevenzione dei rischi, citato dall'agenzia TT. Il piano del sequestro era scattato ieri mattina all'alba. «Sono stati prelevati dagli uffici dell'International Medical Corps dopo che gli islamisti hanno preso il controllo della città» ha raccontato una fonte delle Nazioni Unite. Secondo testimoni, le Corti hanno attaccato la città alle 4,30 del mattino, hanno ferito il governatore e ucciso una delle sue guardie del corpo. Dopo la paura l'annuncio della fine dell'incubo. «Sono stati liberati, abbiamo parlato con loro e stanno bene, anche se sono ancora in stato di shock» ha detto Karin Viklund, portavoce dell'organismo umanitario svedese. Sempre secondo la Viklund l'organiz-

zazione sta pensando di trasferire i due operatori nella missione di Nairobi, in Kenya, insieme con gli altri lavoratori umanitari. I due sequestrati, specialisti nello sminamento inviati nell'agosto scorso per formare la popolazione locale, si trovavano ieri mattina nelle vicinanze della città somala di Hodur, nell'ovest del Paese, quando sono stati rapiti insieme con un operatore umanitario somalo, da ribelli fondamentalisti islamici somali. Sulla sorte della terza persona rapita non si hanno notizie certe, ma alcune fonti hanno detto che sarebbe stato anch'egli rilasciato. In Somalia i sequestrati di persona sono sempre più frequenti perché molto lucrosi; gli ostaggi di solito sono trattati bene in vista dell'ottenimento di ingenti riscatti. Nelle mani dei rapitori in Somalia vi sono ancora quattro lavoratori stranieri, due italiani, Iolanda Occhipinti e Giuliano Paganini, un britannico e un keniano.

## Bomba nel quartiere sunnita, paura a Tripoli

Tensione in Libano. La borsa con l'esplosivo lasciata all'ingresso di un palazzo: un morto e più di 20 feriti



Tripoli dopo l'attentato Foto Ap

**TRIPOLI** Un attentato ha causato la morte di una persona e il ferimento di oltre 20, a Tripoli, nel nord del Libano. La bomba è esplosa all'alba, al primo piano di un edificio in un quartiere a maggioranza sunnita, Bab Tibbaneh, nella parte settentrionale della città. Per Tripoli, governata da una coalizione anti-siriana, è l'ennesimo episodio di violenza: da domenica scorsa sono state uccise nove persone, vittime degli scontri tra sostenitori del governo e gli Alawiti, vicini a Hezbollah. Nonostante il dispiegamento di esercito e polizia, la tensione rimane alta nella città, la seconda più importante del Libano. L'edificio devastato dall'attentato appartiene alla famiglia sunnita Eid, a gennaio, un membro di questo clan, Wisam Eid, responsabile della sicurezza interna della polizia libanese ed esperto di terrorismo, fu ucciso a Beirut, in un attentato costato la vita a altre 3 persone e il ferimento di 38. Le battaglie, in cui sono stati utilizzati armi automatiche e razzi anticarro, sono finite quando nella zona è stato dispiegato l'esercito. Tuttavia, da allora, non so-

no state confiscate armi e non è stato raggiunto alcun accordo politico tra sunniti e alawiti, che già si sono combattuti duramente negli anni della guerra civile (1975-1990). L'attentato arriva un mese dopo la conferma di Fuad Siniora come primo ministro, con il compito di formare un nuovo governo di unità nazionale e far uscire il Paese dalla crisi politica che ha portato il Paese sull'orlo della guerra civile. Ma le profonde differenze tra la maggioranza parlamentare prevalentemente sunnita e l'opposizione guidata da Hezbollah minacciano di sfociare in una nuova crisi istituzionali in un Paese che, nonostante la scelta di premier e presidente, ancora non c'è un governo. Lo scorso mese di maggio, le diverse fazioni libanesi, riunite a Doha, la capitale del Qatar, decisero di sbloccare la situazione di stallo in cui si trovava il Paese con l'elezione di un nuovo presidente, Michel Suleiman, la formazione di un esecutivo di unità nazionale e la definizione di una nuova legge elettorale. Oltre un mese dopo, i leader politici libanesi ancora si confron-

tano con la necessità di porre fine il prima possibile all'empasse e le loro aspirazioni politiche. Il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon è «deluso» per la mancanza di progressi nella formazione di un governo di unità nazionale in Libano. «Siamo molto delusi per la mancanza di progressi per la formazione di un governo di unità nazionale», ha detto Ban ad un incontro con i giornalisti al Palazzo di Vetro, prima di partire per un viaggio di due settimane in Asia. Ban ha spiegato di essere «in continuo contatto con le autorità libanesi, tra cui il presidente Michel Suleiman e il primo ministro Fuad Siniora». «Ho in programma - ha continuato il segretario generale - un colloquio telefonico con il presidente siriano ( Bashar al Assad) per discutere della situazione libanese». «Spero sinceramente - ha concluso Ban - che le autorità libanesi siano in grado di annunciare la formazione di un governo di unità nazionale». Ma il tempo trascorre senza determinare una svolta. E il tempo, si sa, in Medio Oriente non lavora per la pace.

## Scambio di dati personali, Stati Uniti ed Europa a un passo dall'accordo

Secondo il New York Times l'intesa consentirebbe a polizie e agenzie di intelligence di ottenere informazioni su viaggi, spese con carte di credito e ricerche sul web

Washington

**FRA PRIVACY** e sicurezza vince la sicurezza. Fra regole Ue e regole Usa, vincono gli Usa. Dopo 7 anni di discussioni, da quel 2001 che ha visto l'America scoprirsi vulnerabile sarebbe vicino, secondo il New York Times, un accordo che consentirà alle polizie e alle agenzie di intelligence europee e statunitensi di scambiarsi informazioni private su persone che vivono di qua e di là dell'oceano. Spese con carte di cre-

dito, viaggi, perfino le ricerche effettuate sul web: un Grande Fratello che attraversa l'Atlantico. Il giornale newyorchese ha ottenuto una bozza dell'intesa che, una volta approvata, segnerà un successo diplomatico per i servizi antiterrorismo americani che si sono spesso scontrati con le norme europee più restrittive sull'uso dei dati personali dei cittadini. Secondo il quotidiano è dal febbraio 2007 che le parti stanno negoziando e hanno già raggiunto un consenso di massima su 12 temi centrali dell'accordo

internazionale «a carattere vincolante». L'amministrazione Usa preferirebbe chiudere prima della fine del mandato del presidente George W. Bush il prossimo gennaio, mentre da parte europea si preferirebbe attendere il 2009 e la conclusione del processo di ratifica del Trattato

**I servizi segreti Usa si sono spesso scontrati con le norme europee più restrittive**

to di Lisbona, che d'altro canto sta incontrando nuove difficoltà dopo il no degli elettori irlandesi nel referendum di due settimane fa. Restano comunque aperte alcune importanti questioni: tra queste la possibilità per i cittadini Ue di far causa al governo degli Stati Uniti per l'uso dei propri dati personali, una eventualità al momento esclusa dalla legislazione americana per i cittadini stranieri ma che potrebbe garantire una più facile accettazione di norme tanto distanti da quelle comunitarie. La bozza di negoziato è scaturita da due conflitti transatlantici dopo le stragi dell'11 settembre: la

polemica sulla richiesta americana di dati sui passeggeri partiti da scali europei e in rotta per gli Usa e quella sul consorzio bancario Swift che segue le tracce dei trasferimenti bancari internazionali. In entrambi i casi gli americani volevano avere accesso ai dati per indagare su potenziali

**Protestano le associazioni di difesa dei cittadini «A rischio la tutela della privacy»**

attività in odore di terrorismo: molti paesi europei avevano obiettato adducendo come ragione del no la violazione delle norme nazionali sulla privacy. Il nuovo testo è stato elaborato dai ministeri della Sicurezza Interna, della Giustizia e dal Dipartimento di Stato americano con le rispettive controparti europee. Ue e Usa, ha detto al New York Times Stewart A. Baker, vice segretario di stato per la sicurezza interna, stanno cercando di evitare future controversie «trovando un terreno comune sulla privacy e concordando sul fatto che non si possono imporre obblighi conflittuali alle società pri-

vate». Le indiscrezioni sull'accordo hanno provocato un'alzata di scudi tra gli attivisti per i diritti del cittadino nel timore che le norme a tutela della privacy possano facilmente essere aggirate. Nell'accordo si afferma ad esempio che un governo non può usare informazioni che rivelino razza, religione, opinioni politiche, salute o vita sessuale «a meno che la legislazione nazionale non preveda appropriate salvaguardie». La bozza però non precisa cosa venga considerata un'«appropriata salvaguardia», suggerendo che ogni governo decida da solo se sta rispettando questa regola.